

PONEKAAN. LA RIVOLTA PERMANENTE DEL POPOLO BAMAR

di Pio d'Emilia

Anche per i birmani, abituati a fonemi ardit, la parola “pace” è difficile da pronunciare: *ngyaaimkyamrayy*. Nomen omen, verrebbe da commentare: perché nei secoli dei secoli – la storia più o meno documentata dei vari imperi birmani risale a qualche secolo prima di Cristo – sono stati pochi e brevi i momenti in cui i *bamar*, e le centinaia di altre etnie che popolano la fertile valle dell'Irawaddy, hanno vissuto in pace. Molto più ricorrente, e facile da pronunciare, è il termine *ponekaan*, “rivolta”. Ribellarsi al potere più o meno costituito per questi popoli di indole pacifica è da sempre una necessità: salvo qualche eccezione, sono pochi i periodi, con le varie dinastie che si sono susseguite, durante i quali saggezza e prosperità abbiano prevalso su arroganza, violenza, sfruttamento e avidità¹. Persino la mitica figura di Re Anawratha (1015-1078), fondatore del primo impero di Pagan, monarca (relativamente) devoto, fu costretto dai suoi avidi figli ad abdicare di ritorno da un suo pellegrinaggio a Ceylon (odierno Sri-Lanka), da dove aveva importato – e imposto – il buddhismo Theravada traducendo di suo pugno il Codice Pali ma anche emanando veri e propri progrom contro chiunque rifiutasse la “nuova” religione. I figli per un po' lo sopportarono, poi lo costrinsero a ritirarsi a vita monacale, dando vita a un lungo periodo di sanguinose, e militarmente fallimentari, razzie. La dinastia finì com'era iniziata, con un re “avido e perverso”, come lo descrivono varie fonti², Narathihapate (1238-1287), l’“architetto delle mille

pagode”. Tante ne aveva fatto costruire – e molte sono ancora ammirabili nella valle di Pagan (oggi Bagan) – senza mai farle terminare per proteggersi da una profezia di un indovino mongolo che teneva incatenato in una grotta, ma del quale seguiva rigorosamente i consigli estorti sotto tortura. Uno di questi era che il re doveva acquisire meriti costruendo migliaia di pagode, ma che sarebbe morto il giorno in cui anche una sola sarebbe stata terminata. Così Narathihapate decise di tenere aperti centinaia di cantieri, sino a quando un ingegnere dispettoso – almeno così raccontano le cronache – non decise di chiuderne uno e di organizzare una cerimonia di inaugurazione. «Improvvisamente il cielo si offuscò, piogge torrenziali caddero per giorni e giorni, gettando nel panico la popolazione»³. Alla fine intervennero – un *leit motiv* che evidentemente viene da molto lontano – i “provvidenziali” militari. Un gruppo di soldati di corte attirò con l'inganno il re nella pagoda, e dopo averlo ubriacato lo costrinsero a bere una pozione velenosa. Così ebbe termine il primo, più longevo e forse più illuminato, impero di Pagan. Ne seguirono altri, ma lo scenario è rimasto molto simile: monarchi avidi e corrotti, militari che intervengono per “salvare” il paese, un popolo mite e sottomesso, costretto a sopportare l'insopportabile. Fino a quando le cose non peggiorarono, se possibile, proprio quando ci si aspettava che potessero migliorare. Quando la Birmania, dopo la dominazione inglese prima, giapponese poi, riuscì finalmente a conquistare l'indipendenza.

Dall'indipendenza ad oggi: l'ombra nefasta del Tatmataw

La “pace”, o *ngyaaimkyamrayy*, durò poco. Aung San, controverso “padre della patria” – e della “Signora” Aung San Suu Kyi, attualmente di nuovo agli arresti domiciliari – non riuscì a godersi quella che, aldilà del “costo” politico che aveva richiesto, era senza dubbio stata la sua vittoria personale. Quella di diventare il primo premier di un paese divenuto finalmente indipendente. Dopo aver cambiato “casacca” per l’ennesima volta⁴, il 19 luglio 1947 a pochi mesi dalla sua ufficiale investitura, rimase vittima di un gravissimo attentato, ancora oggi controverso nei suoi contorni⁵, che tolse di mezzo la “nuova” classe dirigente birmana, quella emersa dopo la guerra di liberazione dagli inglesi prima e dai giapponesi poi e che si era impegnata, per la verità senza troppa convinzione, a dare finalmente al paese una Costituzione federale. Un sogno rimasto, allora come ora, nel cassetto. Neanche la leadership “illuminata” di U Nu, primo ministro a varie riprese della neonata Repubblica indipendente, uomo di grande cultura e devoto buddhista, riuscì a pacificare il paese. E quando alcune delle etnie più “nervose” (Chin, Kachin, Shan, Karen) cominciarono a sfidare militarmente il governo centrale non trovò nulla di meglio da fare che affidarsi a un colonello ambizioso ma anche lui molto devoto: Ne Win. In partenza per un lungo viaggio intorno al mondo – nel frattempo era diventato uno degli ispiratori del movimento dei non-allineati, assieme a Nehru, Tito e Nasser – U Nu gli affidò la “reggenza” del paese, chiedendogli di negoziare un accordo con le minoranze per poi arrivare a un referendum nazionale. La reggenza doveva durare sei

*Lo spirito di “rivolta”,
il cosiddetto ponekaan, incombe
e coinvolge soprattutto la classe
dirigente, più che il popolo. Tra
i più miti e pazienti della regione.*

mesi, ma dopo appena un paio di mesi Ne Win ci prese gusto, dichiarò la legge marziale e si autonominò capo della giunta militare. Per alcuni anni andò in onda un complicato, bizzarro e tuttora poco chiaro “teatrino” tra il vecchio e saggio premier “legittimo” U Nu, oramai in odore di santità, e l’avidò, ambizioso e sempre più potente Ne Win, autoproclamatosi nel frattempo generale. I due firmarono anche un formale – quanto improbabile – armistizio, nel quale U Nu sarebbe tornato dall’auto imposto esilio a Londra per riprendersi il titolo di premier, salvo poi nominare presidente il generale golphista.

Alla fine l’accordo non funzionò: pochi giorni dopo il rientro ufficiale di U Nu in patria i militari si rimangiarono la parola e lo misero agli arresti domiciliari. “Dorati”, come qualcuno ha definito, a distanza di molti anni, quelli riservati, quanto meno per un certo periodo, alla signora Aung San Suu Kyi. Ma pur sempre arresti. “Sistemato”, almeno così pensava, U Nu, Ne Win diede sfogo a tutta la sua ambizione di generale filosofo, firmando e violando tregue, alternando legge marziale e sanguinose repressioni a periodi di “illuminazione” socialbuddista, inventandosi persino un ministero unico al mondo: quello degli Interni e degli Affari religiosi. I criminali, veri o presunti tali, potevano scegliere se marciare in carcere o andare a meditare nei templi. Fino al massacro dei “quattro-otto” (dalla data in cui avvenne: 8/8/88) quando i soldati inseguirono armi in pugno, e usandole, i manifestanti sin dentro il sagrato delle sacre pagode, cosa che nemmeno i “barbari” inglesi ebbero mai il coraggio di fare. Curiosamente, ma non più di tanto, visti i precedenti, gli venne ancora una volta in aiuto U Nu, che dalla



Myanmar, Manifestazioni di protesta dopo l'arresto di Aung San Su Kyi, 8 febbraio 2021 (Wikimedia Commons)

sua residenza fece arrivare un messaggio di riconciliazione. Dimissioni immediate di Ne Win, amnistia preventiva estesa a tutti i militari, in cambio del ritorno del legittimo governo “laico”. L'ennesimo avvicendamento insomma:

ritorno sulla scena politica di U Nu, che nel frattempo aveva formato un nuovo partito, la Lega Democratica, un futuro di “meditazione forzata” in un tranquillo tempio per il non più giovane generale Ne Win, oramai malato e ossessionato dalla paura di essere ucciso. Il destino di re Narathihapate stava per ripetersi, ma a mettersi di traverso fu la giovane Aung San Suu Kyi, appena rientrata dall'estero per assistere la madre malata, e ritrovatasi, molti dicono suo malgrado (all'epoca), alla guida dell'opposizione. “Costretta” a diventare la nuova leader, pose subito le sue condizioni: niente “inciuci” con i vecchi dirigenti, niente compromessi con i militari⁶. Riuscì a sbarazzarsi dei primi – non senza ricevere una dura lettera di biasimo da parte di U Nu che le tolse per sempre il saluto, ma non evitare i secondi. Come lei stessa, e il mondo intero, hanno avuto il modo di verificare, nel corso degli anni. Quello che vale la pena sottolineare, dei corsi e ricorsi birmani, è che lo spirito di “rivolta”, il cosiddetto *ponekaan*, incombe e coinvolge soprattutto la classe dirigente, più che il popolo. Tra i più miti e pazienti della regione. Anche se negli ultimi tempi, dopo l'ennesimo colpo di Stato, sembra che la pazienza si sia esaurita e che sia possibile lo scoppio di una vera e propria guerra civile.

Archiviata l'era di Ne Win – al cui funerale semiclandestino parteciparono una decina di persone, mentre quello di U Nu fu un evento pubblico indimenticabile, trasmesso in diretta Tv – il potere

*Il buddhismo era ed è
la “religione di Stato”
e la popolazione civile tiene
in grande conto gli insegnamenti
e le “indicazioni” dei monaci.*

venne in qualche modo ereditato da una giunta militare dal nome orribile, SLORC. Che dopo un goffo tentativo di ridare la parola ai cittadini, indicendo (quasi) libere elezioni si rivelò ancora più avida di potere e sanguinosa

nell'esercitarlo. Insoddisfatta dall'esito delle urne, che avevano decretato il primo, travolgente trionfo di Aung San Suu Kyi e del suo partito, la Nuova Lega Democratica, la giunta annullò il risultato e fece arrestare la signora e la maggior parte dei suoi deputati, ripristinando la legge marziale. Per altri dieci anni, di nuovo alternando feroci repressioni a brevi aperture.

È in questo nuovo periodo di “governo della baionetta”, nel quale il Tatmataw, termine con il quale è noto l'esercito birmano, si rafforza penetrando tutti i settori della società civile e imprenditoriale del paese, sigillandolo dal resto del mondo e imponendo pesanti tangenti alle imprese straniere comunque interessate al ricco mercato interno delle materie prime e delle gemme, che il seme della *ponekaan* comincia a diffondersi nella popolazione civile. Questo grazie alla progressiva “politicizzazione” dei monaci, sia a livello istituzionale – la potentissima *sangha*, sorta di “sinodo” buddhista – che, soprattutto, a livello popolare. Da quando Re Anawratha, nell'XI secolo, l'aveva importato e imposto, il buddhismo Theravada era diventato parte integrante della società birmana. E non solo dell'etnia dominante *bamar*, ma anche di numerose minoranze etniche, pur con qualche importante, e sino ad oggi determinante nell'impedire la formazione di un'opposizione unita, eccezione (parliamo soprattutto dei Karen e dei Chin, di religione cristiana, e dei Rohingya, musulmani).

Gli stessi Ne Win e U Nu avevano sfruttato questo elemento, definendo l'ambizioso progetto politico cui avevano dato vita in tempi e modalità diverse come "socialbuddismo".

Anche se non era scritto da nessuna parte, il buddhismo era ed è la "religione di Stato" e la popolazione civile tiene in grande conto gli insegnamenti, e le "indicazioni" dei monaci. I templi funzionano da sempre come le nostre vecchie parrocchie, e ancora oggi è molto diffusa la trazione del cosiddetto "internato". Un periodo più o meno lungo in cui i giovani birmani, anche in tenera età, entrano in un tempio condividendo la vita dei monaci. Nasce proprio negli anni dello SLORC presieduto dal generale Saw Maung e dal successivo SPDC (State Peace and Development Council) guidato dal generale Than Shwe il progressivo coinvolgimento "militante" della comunità monastica, che culminerà con la cosiddetta "rivoluzione dello zafferano", quando migliaia di monaci, avvolti nelle loro tradizionali tuniche color ocra, si trovarono alla testa dei cortei di protesta contro il regime militare. Un regime che reagì in modo molto violento, sparando, allora come ora, sulla folla, monaci compresi, e provocando centinaia di vittime. Molti monaci vennero arretrati, torturati, lasciati morire in carcere. Alcuni, come U Ottama ("U" è un suffisso onorifico), U Seinda e U Wisara vennero ufficialmente "adottati" dalle varie organizzazioni internazionali che si occupano di diritti umani, come Amnesty International e Human Rights Watch. U Gambira, leader della All Burma Monks' Alliance, oggi divisa in varie fazioni, nel 2008 venne arrestato e processato con grande clamore

dal regime, che con la sua condanna voleva dare una "lezione" ai sempre più indisciplinati monaci. Gambira fu condannato a 68 anni di carcere duro, sentenza poi diminuita di ben 5 anni fino alla sua temporanea liberazione nel 2012, a seguito del nuovo clima di "pacificazione" instaurato dai colloqui con la NLD di Aung San Suu Kyi, formalmente liberata nel 2010 e da allora impegnata in un lento, controverso e ora di nuovo interrotto tentativo di mediazione con i militari.

Una delle forme più efficaci di protesta dei monaci è quella di marciare, da soli o in gruppo, con le loro ciotole rovesciate, soprattutto quando passano davanti agli edifici pubblici, alle caserme o semplicemente quando incrociano i militari in servizio. Per i buddhisti il momento dell'offerta è fondamentale: sia per chi la riceve (in questo caso i monaci) sia per chi la fa. Impedire a qualcuno, nella fattispecie i militari, di "acquisire meriti" equivale a una sorta di scomunica, di condanna sociale. Alla quale le "vittime" spesso reagiscono violentemente. Abbiamo tutti visto, anche di recente, i militari che stratonano, spingono a terra e prendono a calci i monaci inermi.

Attenzione però, perché ultimamente anche la *sangha* si è divisa. E senza arrivare alle farneticazioni del "monaco talebano" Ashin Wirathu⁷ e della Ma Ba Tha⁸ (Associazione Patriottica di Myanmar) la direzione centrale, chiamata Maha Nakaya, dopo essere stata in assordante silenzio dai primi giorni del golpe di febbraio, recentemente si è schierata con la giunta militare, sostenendo che il paese è a rischio di "islamizzazione" e che solo un governo forte, capace di esercitare il controllo sull'intera nazione, può evitare

Una delle forme più efficaci di protesta dei monaci è quella di marciare, da soli o in gruppo, con le loro ciotole rovesciate, soprattutto quando passano davanti agli edifici pubblici e incrociano i militari in servizio.

questo pericolo. La Maha Nakaya, denunciano i media on line indipendenti, che con enorme fatica e rischi continuano a raccontare quello che succede dal di dentro, pare si sia resa anche complice dei militari, attraverso una intensa attività delatoria nei confronti dei *bikkhu* “militanti”. Spesso nel cuore della notte i militari arrivano nei templi, guidati da un monaco anziano, compiendo vere e proprie retate o arresti mirati.

Nel frattempo anche i cittadini birmani hanno cambiato atteggiamento. Dopo essere stati letteralmente massacrati dall'esercito nei giorni immediatamente successivi al golpe del primo febbraio, i manifestanti hanno scoperto nuovi e più efficaci metodi per comunicare la loro opposizione al regime. Assieme a varie e creative forme di disobbedienza civile, come il cosiddetto “sciopero dell'immondizia”, che consiste nel gettare i rifiuti per strada, impedendo ai mezzi militari di transitare, per le vie delle grandi città sono stati installati migliaia di minuscoli altoparlanti radiocomandati, che a orari prestabiliti riproducono ad alto volume *Kabar Ma Kyay Bu*, la canzone divenuta popolare durante la rivolta 8888 del 1988. Certo, di fronte alle autoblindo e ai carri armati, che continuano a sparare, possono poco. Ma l'importante è mantenere viva la protesta, restare in contatto con il mondo esterno. Nella speranza, sinora disattesa, che il mondo faccia qualcosa.

Note

¹ Aung-Thwin, Michael (1985), *Pagan: The Origins of Modern Burma*. Honolulu: University of Hawai'i Press, ISBN 0-8248-0960-2.

Harvey, G. E. (1925), *History of Burma: From the Earliest Times to 10 March 1824*. London: Frank Cass & Co. Ltd.

Htin Aung, Maung (1967), *A History of Burma*. New York and London: Cambridge University Press.

² Gerry Abbott, Khin Thant Han, ed. (2000), *The Folk-Tales of Burma: An Introduction (Illustrated ed.)*. Leiden; Boston; Cologne: Brill. p. 392, ISBN 978-90-04-11812-6.

³ Gerry Abbott, Khin Thant Han, ed. (2000), *The Folk-Tales of Burma: An Introduction (Illustrated ed.)*. Leiden; Boston; Cologne: Brill. p. 392, ISBN 978-90-04-11812-6.

⁴ <https://en.wikipedia.org/wiki/Aung_San>.

⁵ Lintner, Bertil, *Burma in Revolt: Opium and Insurgency Since 1948*. Chiang Mai, Thailand: Silkworm Books. 2003.

Maung Maung, *Aung San of Burma*. The Hague: Martinus Nijhoff for Yale University. 1962.

⁶ «Uno dei primi, gravissimi errori strategici di Daw Aung san Suu Kyi, purtroppo seguito da molti altri», *Susanne Prager-Nyein (Feb 2013). Aung San Suu Kyi: Between Biographical Myth and Hard Realities*, «Journal of Contemporary Asia», 3 (43): 546-554, doi: 10.1080/00472336.2013.771942.

⁷ <https://en.wikipedia.org/wiki/Ashin_Wirathu>.

⁸ <https://en.wikipedia.org/wiki/Patriotic_Association_of_Myanmar>.